

# *Palestina Diario di un genocidio*

**Intervista ad Atef Abu Saif**

di **Chris Hedges**



***Racconti e opinioni***

**lavoroesalute**

Anno 40 n. 8/9 settembre 2024 Mensile diretto da Franco Cileni [info@lavoroesalute.org](mailto:info@lavoroesalute.org) [www.lavoroesalute.org](http://www.lavoroesalute.org)

# Diario di un genocidio

## Intervista ad Atef Abu Saif

di Chris Hedges

Coloro che tentano di trasmettere la verità dalle zone di guerra – sia essa fattuale o artistica – di fronte alla morte, alla violenza e alla malattia, sconfiggono le menzogne raccontate dagli assassini, determinati a far capire a chi di noi è lontano dalla carneficina. È per questo che scrittori, fotografi e giornalisti vengono presi di mira dagli aggressori in guerra, compresi gli israeliani, per essere cancellati. Atef Abu Saif, lo scrittore palestinese che dal 2019 ricopre la carica di Ministro della Cultura dell’Autorità Palestinese, ha raccontato nel suo libro “Don’t Look Left: A Diary of Genocide” (Non guardare a sinistra: diario di un genocidio) la sua esperienza di sopravvivenza all’ultimo assalto a Gaza, che dura dallo scorso ottobre.

**Nato a Gaza, Saif ha conosciuto la guerra per tutta la vita.**

“Sono nato durante la guerra e potrei morire durante la guerra”, dice a Hedges in questa intervista. “Questa è la nostra vita di palestinesi”.

Descrivendo il trauma della sua esperienza attraverso immagini terribilmente vivide e racconti tragici di persone care uccise e di familiari feriti in modo permanente, Saif illustra come la vita a Gaza, come dice lui stesso, “sia un timeout per la sopravvivenza. Il discorso normale è che si venga uccisi e che la propria casa venga distrutta, come la mia in questa guerra. Quindi quello che viviamo è come un timeout. È un riposo. Quindi non è la cosa normale da vivere”.

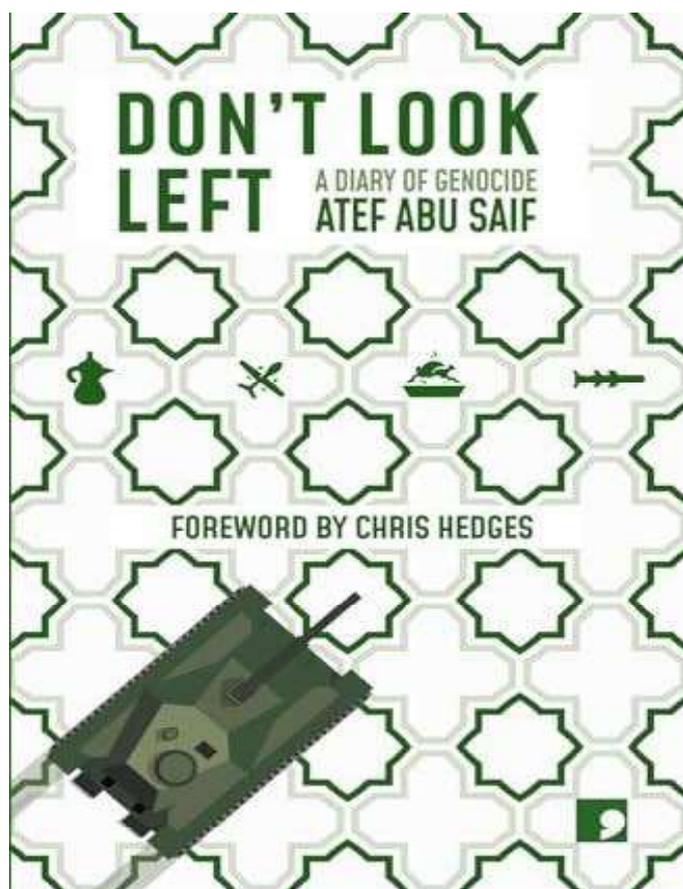
Questa descrizione distaccata dell’esistenza di fronte al genocidio si riflette nelle parole che il Ministro della Cultura rivolse alla nipote Wissam quando questa perse le gambe e una mano dopo che la sua famiglia fu bombardata dagli israeliani:

**“Siamo tutti in un sogno... tutti i nostri sogni sono terrificanti”.**

In questo primo episodio della nuova edizione indipendente di The Chris Hedges Report, Saif e Hedges esplorano queste esperienze e il significato che vi è dietro, in una conversazione sostanziale e potente. Attraverso di essa, si coglie la consistenza del genocidio e il danno che infligge alle sue vittime, mentre l’eloquenza e la vulnerabilità di Saif rivelano il peso della tragedia in un modo che solo i fatti e i dati non sarebbero in grado di fare.

**Chris Hedges:**

Ci sono decine di scrittori, giornalisti e fotografi palestinesi, molti dei quali sono stati uccisi negli attacchi israeliani a Gaza, che sono determinati a farci vedere e sentire l’orrore di questo genocidio. Saranno loro, alla fine, a sconfiggere le bugie raccontate dagli assassini. Scrivere e fotografare in tempo di guerra sono atti di resistenza, atti di fede. Affermano la convinzione che un giorno – un giorno che gli scrittori,



i giornalisti e i fotografi potrebbero non vedere mai – le parole e le immagini evocano empatia, comprensione, indignazione e forniranno saggezza. Raccontano non solo i fatti, anche se i fatti sono importanti, ma la consistenza, la sacralità e il dolore delle vite e delle comunità perse.

Raccontano al mondo com’è la guerra, come resistono coloro che sono presi nella sua morsa di morte, come c’è chi si sacrifica per gli altri e chi non lo fa, com’è la paura e la fame, com’è la morte. Trasmettono le grida dei bambini, i lamenti di dolore delle madri, la lotta quotidiana di fronte alla selvaggia violenza industriale, il trionfo della loro umanità attraverso la sporcizia, la malattia, l’umiliazione e la paura. È per questo che scrittori, fotografi e giornalisti vengono presi di mira dagli aggressori in guerra – compresi gli israeliani – per essere cancellati. Sono testimoni del male, un male che gli aggressori vogliono seppellire e dimenticare.

Il romanziere palestinese Atef Abu Saif, insieme al figlio quindicenne Yasser, che vivono nella Cisgiordania occupata, erano in visita alla famiglia a Gaza – dove Atef è nato – quando Israele ha iniziato la sua campagna di terra bruciata. Atef non è nuovo alla violenza degli occupanti israeliani. Ha fatto quello che fanno gli scrittori, tra cui il professore e poeta Refaat Alareer, ucciso, insieme al fratello, alla sorella e ai quattro figli di Refaat, in un attacco aereo contro l’appartamento della sorella a Gaza il 7 dicembre. Atef ha descritto, per 85 giorni, l’orrore che lo circondava, producendo un’opera potente e ossessionante, “Don’t Look Left: A Diary of Genocide”.

CONTINUA A PAG. 3

## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUA DA PAG. 2

In collegamento dalla sua casa di Ramallah, nella Palestina occupata, per parlare del genocidio a Gaza e del suo libro, Atef Abu Saif.

#### Atef Abu Saif:

Grazie, Chris, per questa potente introduzione che hai appena presentato sulla situazione in Palestina e sul ruolo di autori, giornalisti, artisti, fotografi che sono stati vittime dell'assalto israeliano in corso. Ricordiamo che da 67 anni questa guerra non si è mai fermata contro il popolo palestinese. Quando mia nonna e mio nonno sono stati espulsi dalla loro città di Jaffa e sono stati mandati a vivere nelle sabbie di Gaza in un campo profughi, purtroppo sono morti lì. Quindi questa guerra non si è mai fermata e la guerra contro gli autori, gli intellettuali, gli artisti, i pittori palestinesi e, direi, contro la cultura palestinese non si è mai fermata. E possiamo ricordare, possiamo citare decine di autori palestinesi, a partire da Ghassan Kanafani, che era in Senato nel 1967, Majed Sharar, naturalmente, ecc.

Ma la ringrazio molto per averci ricordato che i palestinesi che, naturalmente, come i giornalisti internazionali che cercano di fornire la verità dalla Palestina, sono sempre stati presi di mira, come l'americana [Rachel] Corrie, se la ricorda. Questa donna è stata uccisa a Rafah 15 anni fa, ecc. Quindi chiunque voglia trasmettere o parlare di ciò che sta realmente accadendo nei territori occupati è soggetto alla violenza e al male, e probabilmente verrebbe ucciso.

Per quanto mi riguarda, come lei ha detto, sono nato in un campo profughi, nel campo profughi di Jabalia nel 1973 e credo che quando avevo due mesi sia iniziata la guerra del 1973. Quindi direi che, come la maggior parte dei palestinesi, sono nato durante la guerra e potrei morire durante la guerra. È così che inizia il mio romanzo candidato all'Arab Booker Prize, "Una vita sospesa". Naim, il protagonista del romanzo, è nato durante la guerra e muore durante la guerra, e questa è la nostra vita di palestinesi. Quello che viviamo è il tempo della sopravvivenza. Noi non sopravviviamo. Il discorso normale è quello di essere uccisi e che la tua casa venga distrutta, come la

mia casa in questa guerra. Quindi quello che viviamo è come un timeout. È un riposo. Quindi non è normale vivere. Non è normale vivere.

Sono nato durante la guerra e poi, naturalmente, Chris, ricordo la prima volta che sono stato arrestato. In realtà avevo, direi, nove anni. Ero nella scuola elementare quando l'esercito israeliano, credo fosse il 1982, sì, era la guerra di Beirut a quel tempo, attaccò la nostra scuola. Eravamo nella scuola elementare e, naturalmente, avevo nove anni. Ricordo che mia madre disse al capitano quando arrivò nel seminterrato della forza di occupazione israeliana. Diceva che lui non capisce la politica, perché voleva che io...

Comunque, ho passato un giorno, poi ci hanno rilasciato. Eravamo circa 10 studenti, 10 alunni a quel tempo. Poi, naturalmente, quando è arrivata la Prima Intifada, io ero come la maggior parte delle persone

della mia età, i ragazzi e le donne dei miei anni, ai miei tempi, lanciavamo pietre contro i soldati e mi hanno sparato tre volte. Uno di loro ha scelto la tomba per me e avrebbe dovuto essere sepolto nella tomba.

Poi, all'improvviso, ricordo che si trattava di un chirurgo britannico. Si trovava in questo ospedale, che noi chiamiamo così, dove gli israeliani hanno massacrato 500 persone. Lo chiamiamo l'ospedale britannico, il Baptist Hospital di Gaza. Poi ha detto che è vivo e io sono stato operato per 12 ore, ecc. Poi sono sopravvissuto, sapete? Alcuni direbbero che sono il figlio della morte, sai, prendilo per quello. Quindi so come ci si

sente a vivere qualcosa che non ti è stato concesso. Sei stato strappato dalla bocca della morte, capisci?

E ovviamente me lo ricordo quando cercavo di proteggere mio figlio Yasser, che si trovava con me durante la mia visita a Gaza quando è scoppiata la guerra. E così ogni volta devo pensare che non dovrebbe essere ucciso, perché sarei responsabile di questo, perché mi è sfuggito. Naturalmente ci si sente impotenti. E molte volte sono rimasto seduto così nella tenda. E pensavo: "Se un razzo arriva da un elicottero israeliano, da un drone o da qualsiasi altra cosa, e lo uccide, non è colpa mia". Cercavo di convincermi che noi esseri umani non possiamo, non possiamo controllare il nostro destino. E purtroppo non è nemmeno questa cosa a controllare il nostro destino, nel nostro caso è l'esercito israeliano a controllare il destino dei palestinesi di Gaza, perché è questa parte che li [opprime], questa parte che li distrugge.

CONTINUA A PAG. 4



## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUA DA PAG. 3

Le uccisioni, gli assassini e la distruzione non si fermano mai a Gaza. E posso raccontare centinaia di storie di cui sono stato testimone io stesso durante i miei 50 anni di età, sapete? Mio nonno, da parte di mia madre, è stato ucciso nella guerra del 1967, e non te l'ho detto nemmeno quando ci siamo incontrati, ma è stato ferito durante la Nakba, riesci a crederci? Era a Jaffa in quel periodo. Aveva circa 16 anni e fu ferito quando, a quel tempo, le bande israeliane prima della creazione di Israele, attaccarono il nostro quartiere a Jaffa e lui fu ferito.

E in realtà era sul giornale, ho un ritaglio del giornale di Jaffa. Fu ferito a una gamba, questo nel 1948, era l'aprile, i primi di aprile del 1948. Poi fu ucciso nel 1967, quando l'esercito israeliano occupò Gaza dopo la Guerra dei Sei Giorni. Ci sono così tante storie da raccontare e sempre, bisogna ricordare a se stessi che la vita è preziosa e che bisogna viverla e lottare per essa. E anche nei momenti, sai, ricordo che quando ero nelle carceri israeliane, ho partecipato alla Prima Intifada per circa cinque mesi o quattro mesi.

**Chris Hedges:**

Quanti anni avevi, Atef?

**Atef Abu Saif:**

Sì, all'epoca avevo 18 anni, direi. Avevo appena finito la scuola superiore, come si dice in America, e volevo iscrivermi all'università. Comunque, sono stato mandato nella prigione israeliana del Negev, che noi chiamiamo Ktzi'ot, in ebraico, e noi la chiamiamo Ansar 3. E sì, sempre a proposito di narrazione, di lotta contro i termini e la terminologia della narrazione. Comunque, a quel tempo ero in Israele quest'anno e mio fratello, Naim, era nella prigione centrale di Gaza. Ricordo che mia madre, all'epoca una ragazza di 42 anni, era venuta a trovarci quel giorno. Alle nove del mattino venne a trovarmi. Non ero stato trasferito nella prigione del Negev, ero ancora nella prigione di Gaza, sapete, che è vicino alla spiaggia. Pioveva. Era gennaio. Aveva 42 anni e in quel periodo era malata.

In ogni caso, è morta più tardi e nel pomeriggio doveva andare a trovare mio fratello nell'altra prigione. È una storia di dolore, ma quali altre scelte aveva? Si tratta sempre, lo ricordo a me stesso, dei suoi due figli in

carcere, e lei non ha altra scelta, solo quella di andare a trovarli e di baciarli, anche da lontano, per vederli e dare loro forza. E in realtà è stata più forte di noi quando ci ha detto che mio fratello sarebbe stato rilasciato.

E ricordo la sua dichiarazione, è incredibile, disse: "Ascoltate, una prigione non è mai costruita su qualcuno. Significa, sapete, che non è come una tomba quando è piena, sapete, che la lascerete in un certo momento. E purtroppo, quando mio fratello l'ha lasciata, lei era già morta e non ha potuto vederlo. E una delle storie sulla pace e sulla guerra, se volete parlarne, ricordo la sua manifestazione a sostegno degli accordi di Oslo. Era il 1993, quando furono firmati. Era novembre, prima che Arafat arrivasse a Gaza, e lei andò a manifestare felicemente per gli accordi di Oslo,

e io ero all'università in quel periodo e le dissi: "Wow, sei diventata un'attivista molto politicizzata". Lei mi rispose: "No, sostengo Oslo perché libererà mio figlio".

E purtroppo morì due anni dopo senza che suo figlio fosse rilasciato. E questo può raccontare l'intera storia del processo di pace, come sia stato deludente per molti palestinesi. Quindi la nostra vita è una vita di ricerca della propria vita o del proprio tempo. In realtà, il titolo del mio libro in arabo è "Time Out for Survival", cioè la ricerca di questo tempo libero

durante la guerra catastrofica o il genocidio in cui si vive. Ed è la stessa storia, purtroppo, e questo è triste da dire, che racconterò a mio nipote se ne avrà uno, la stessa storia che mi ha raccontato mia nonna quando è stata costretta a lasciare Jaffa, e come ha lasciato la sua villa, che esiste ancora oggi a Jaffa ed è abitata da ebrei-polacchi, dalla Polonia.

L'ho vista un paio di volte, naturalmente, e ho anche avuto questa struttura, che l'ingegnere ha realizzato e che ho messo sulla copertina di uno dei miei romanzi. E comunque, ha dovuto lasciare la sua villa e scendere a piedi, camminare fino a Gaza, sulla sabbia, e vivere in una tenda, mentre noi vivevamo in una villa sulla spiaggia, eccetera. Una volta era ricca, è morta molto povera.

Quindi dovrò raccontare la stessa storia che mi ha raccontato a mio nipote in futuro, ma, ancora una volta, quali altre opzioni hai? Devi vivere questa vita, lottare per vivere e fare tutto il possibile per sopravvivere, perché la vita vale la pena di essere vissuta, capisci? Non è un'avventura, non è un viaggio, non è una recita,

CONTINUA A PAG. 5



## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUA DA PAG. 4

ovviamente, come direbbe Shakespeare, non facciamo la nostra parte e usciamo di scena. È solo ciò per cui siamo fatti.

**Chris Hedges:**

Vorrei parlare, prima di parlare del 7 ottobre, del fatto che questo non è stato il primo assalto israeliano a Gaza che lei ha subito e di cui ha scritto, ha un libro precedente. Ma vorrei che parlasse un po' di quell'assalto. Penso che sia stato il 2018, se ho ragione, e che lo paragoni a quello che sta accadendo ora. Ma parliamo del primo libro che ha scritto, dove, giorno per giorno, racconta l'incessante bombardamento, i bombardamenti e le uccisioni compiute da Israele.

**Atef Abu Saif:**

Sì, come le ho detto, ho vissuto tutte le guerre di Gaza, ma anche gli attacchi precedenti di cui scrivevo, ma non li ho mai pubblicati, e li ho ancora. Spero che esistano ancora da qualche parte a Gaza, ma la guerra del 2014, perché nell'estate di 10 anni fa, in realtà è iniziata come in questi giorni, è stata molto massiccia, enorme e molto aggressiva per noi. Abbiamo subito molti attacchi da parte di Israele. Ma quella volta, sapete, è successo tutto all'improvviso e gli attacchi hanno avuto luogo ovunque.

L'esercito israeliano invase Gaza per la prima volta dopo gli accordi di Oslo, invadendo la città da sud, dalla cosiddetta valle di Gaza. Scrivevo quotidianamente ciò che accadeva, perché sentivo che sarei morto in quel momento, come in questo, ma questa volta era più... Ora possiamo parlare di paragonare le due guerre, ma a volte è ridicolo paragonare le guerre, perché, sapete, mirano, ovviamente, a uccidervi.

Quindi a volte la morte è più vicina a te di altre volte, ma cerca sempre di prenderti. La guerra del 2014, per noi, è stata la prima guerra di massa a cui abbiamo assistito o che abbiamo vissuto e abbiamo sentito che era un pericolo, che stavamo per morire. Ricordo molte volte perché, sapete, a quel tempo ero più impegnato e non vivevo nel campo profughi di Jabalia, dove sono nato. E, sì, a quel tempo, posso raccontare decine di storie in cui ho aiutato a salvare alcune persone,

sai, dalla morte. Le abbiamo tirate fuori da sotto le macerie e molte volte ho trovato una testa senza corpo o una mano senza... Sai, è terribile. Ma in molte occasioni, Chris, non ero sicuro di essere vivo o morto, soprattutto quando trasportavi i corpi, capisci?

E ricordo che una volta ho dovuto fare la doccia 15 o 12 volte, capisci? A quel tempo non avevamo problemi di elettricità e acqua come in questa guerra. Perché questa guerra, sì, credo che non sia stata una guerra, ma un'eliminazione. Perché volevano eliminare Gaza. Quindi questo è, nella guerra attuale, un genocidio. Hanno interrotto l'acqua, l'elettricità e le persone, non ne parlano, Chris, nemmeno la stampa ora, non dicono che ora, tra un paio di giorni, saranno 300 giorni di guerra. La gente non dice che sono 300 giorni senza elettricità e acqua a Gaza, acqua corrente. Ma a quel tempo, nel 2014, avevamo una sorta di fornitura d'acqua regolare. Si conservava per un paio di giorni,

ma c'era ancora. Molte volte, dopo essermi lavato, per esempio 12 volte, ricordo il nome della famiglia, era la famiglia Balata, che viveva vicino al cimitero del campo.

Poi ho avuto degli incubi e non riuscivo a dormire perché vedevo le mani, i capelli senza testa, come se [inaudibile] li portassi. Poi nella notte mi sono svegliato, non so se sono vivo o morto, e mi sono avvicinato all'elettricità e volevo toccarla. Così ho detto: "Se sono vivo, allora, naturalmente, l'ho quasi fatto". Ma poi, all'ultimo minuto, ho detto: "Sì, ma se morissi?". Se sono vivo, allora l'ho fatto, sono diventato morto, sai, dopo averlo toccato, quindi, qual è il punto? E se fossi

morto? Così ho detto: "No, non lo farò".

Ma a quel tempo, non mi piace dirlo, era una prova per l'imminente guerra, era come un'esercitazione, capisci? Così, quando è iniziata la guerra attuale, ricordo che ero nella sala stampa, Belal Jadalla, che l'esercito israeliano ha poi assassinato, era il capo del circolo della stampa a Gaza, quello che chiamiamo sala stampa, e a cui ho dedicato il libro, in realtà, e stavamo cercando di confrontare il mondo attuale con la guerra del 2014, perché la guerra del 2014 è tutto ciò che abbiamo nella nostra memoria di una guerra massiccia. Poi, ovviamente Belal all'epoca era morto, e gli altri miei amici, dicevamo: "Se questa guerra non si ferma al 51° giorno, che è la durata della guerra precedente, allora è diverso".

CONTINUA A PAG. 6



## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUA DA PAG. 5

E naturalmente, quello che stavamo facendo, lo stavamo solo assecondando, o stavamo cercando di tranquillizzarci sul fatto che questa guerra non durerà per 51 giorni, come quando eravamo nelle tende, mia nonna, la prozia, la nonna Noor, mi chiedeva: “Oh, pensi che passeremo il Ramadan qui?”. Perché non vuole passare il Ramadan nella tenda. A proposito, Noor ha vissuto la sua infanzia in una tenda e ha trascorso gli ultimi due mesi della sua vita in una tenda, come mia suocera, che è nata nel 1948 a Majdal Asqalan, ad Ashkelon, ed è stata portata da sua madre a Gaza, dove ha vissuto i primi tre anni della sua vita in una tenda.

Purtroppo è morta in una tenda e ne ho parlato nel mio libro, ma era già morta quando ho finito il libro, quando ho lasciato Gaza. Così la mia prozia mi chiedeva: “Oh, passeremo il Ramadan qui?”. Poi, dopo il Ramadan, al telefono, mi diceva: “Atef, passeremo il [inaudibile]? Ogni volta che la gente a Gaza, mia sorella Asia, mi chiede, me lo chiedeva oggi, pensi che ricorderemo il primo anniversario della guerra qui? Il che significa che il 7 ottobre arriverà il momento in cui... Sì, scusate la lunghezza.

**Chris Hedges:**

No, vai avanti quanto vuoi. Voglio parlare di Refaat [Alareer] prima di parlare del suo libro. È stato chiaramente rintracciato e assassinato dagli israeliani, insieme, ovviamente, a sua sorella e alla sua famiglia. Ma parli un po' di lui prima di iniziare.

**Atef Abu Saif:**

Sì, ho conosciuto Refaat grazie a questo progetto, “We're Not Numbers”, il cui titolo è stato preso da uno dei miei articoli sul New York Times in quel periodo, durante la guerra del 2014. Facevo titoli ogni giorno. E credo che Refaat facesse reportage quotidiani, come sapete, da Gaza, era molto attivo nel raccontare la verità palestinese in modo semplice. Non esagerava, non faceva nemmeno politica, come fanno i poeti, ma lo faceva e basta. Scriveva di persona di ciò che accadeva ai suoi vicini e alla sua famiglia, credo, in uno dei suoi articoli, anche quando sua madre gli diceva: non parlare alla stampa, perché è pericoloso e potremmo essere uccisi.

E, sì, è triste che perdiamo la nostra voce perché non è che l'assassino voglia nascondere il suo crimine. Non vuole che si parli dei crimini futuri. Così l'assassinio di Refaat, come l'assassinio di Belal Jadalla, il capo della casa editrice di Gaza, che trasmetteva notizie da Gaza in cinque, sei lingue, non lui, ma le persone che lavoravano con lui. La stessa cosa, naturalmente, con gli altri poeti come Saleem Al-Naffa e lei ha parlato di artisti, scrittori, fotografi, ecc.

Così Shireen Abu Akleh prima, se ricordate anche a Jenin, è stata assassinata. Quindi la lotta contro la verità, o il terrorizzare la verità stessa, in modo che si nasconda da sola, così nessuno osa toccarla, nessuno osa parlarne, e nessuno perché la parola è più forte del poeta, credetemi. E molte persone non ricordano i nomi dei combattenti, ma ricordano i nomi dei poeti, dei giornalisti, dei registi che hanno parlato di loro, hanno trasmesso la verità sulla loro vita, sul loro dolore, sulla loro anima, sulla loro sofferenza.

Quindi Refaat era, sì, credo che credesse in quello che faceva. E, come ha detto nella sua poesia, se devo morire, lo sai. Quindi la verità sarebbe come l'aquilone, a cui si riferiva, che vola nel cielo, e con una lunga coda, una lunga coda bianca, in modo che un bambino di Gaza possa vederlo da qualsiasi altro posto sulla spiaggia di Gaza. E quindi questa è la speranza, perché la verità non muore mai, Chris, anche se uccidono il trasmettitore, la verità non muore mai. Troverà un altro trasmettitore, un'altra persona coraggiosa, coraggiosa, coraggiosa, che la trasmetterà, la capirà e la racconterà, capisci?

E noi palestinesi, devo dire, siamo molto grati ai nostri artisti e poeti, soprattutto, che hanno trasmesso il nostro dolore negli ultimi 100 anni. E ricordate, non solo gli israeliani, anche l'esercito britannico metteva in prigione i poeti palestinesi negli anni '20 e '30 della vita palestinese e di Nazareth, sono stati messi in prigione a quel tempo. Quindi sempre la verità. E non si tratta sempre di israeliani.

Tutti gli oppressori, tutti gli assassini, uccidono la verità prima di uccidere... Io ho sempre detto, Chris, che nessuno può capire perché uccidete il vostro prossimo, il vostro essere umano, ma questa guerra, ma perché distruggete i castelli, per esempio, a Gaza? Il palazzo Qasr al-Basha, anche quando Napoleone Bonaparte entrò a Gaza, lo usò come ufficio. I turchi lo usavano



CONTINUA A PAG. 7

## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUA DA PAG. 6

come ufficio militare, gli inglesi pure. Quindi nessuno sa perché lo distruggete. Non vi danneggia. Non lo fa e voi l'avete già occupata, eravate lì.

I carri armati erano lì, e tra l'altro non l'hanno nemmeno bombardata da molto lontano. I carri armati si sono piazzati davanti al muro storico del castello. È un castello, come lo chiamiamo noi, Palazzo Basha, ed è un museo, tra l'altro, dove si trovano vasi fenici e spade delle Crociate. Si tratta di reperti di tutte le epoche, di testimonianze islamiche, insomma di simboli. Quindi nessuno capisce perché non si può stare davanti a un palazzo storico dove non c'è resistenza, non c'è esercito, niente, e poi lo si distrugge.

Ehi, anche se sei pazzo, ti siedì lì e ti godì il tuo caffè come un vincitore, o non sei un vincitore. Ma supponiamo che tu abbia vinto la guerra. Ti siedì lì e ti godì la città o sulla collina o nel mezzo di Gaza City. E puoi vedere alla tua sinistra ecc. Nessuno può capire perché distruggete, i soldati entrano in uno degli studi degli artisti, è nel video, e si divertono a distruggere quella dannata cosa. Per l'amor di Dio, vi piace rubare, prendere, nascondere. Non ci si diverte solo a colorare il quadro. Si sanguina e si gode dei colori sanguinanti del dipinto.

Quindi è qualcosa, sapete, e di nuovo, non è una novità. Ci è sempre successo, per sei, sette anni, quando è stato distrutto il dipinto nella casa di mio nonno a Jaffa, quando sono stati distrutti anche i dipinti dei giornali palestinesi. E poi si ripete la stessa storia, si ripete lo stesso dolore e spero che questo non accada in futuro. Spero che questo mondo metta fine a tutto questo dolore e a questo lungo viaggio di sfollamento.

**Chris Hedges:**

Nei progetti coloniali dei coloni, essi devono distruggere la cultura, l'identità e la storia di coloro che occupano. È il modo in cui affermano la propria supremazia, o impongono la propria supremazia distruggendo i palestinesi che sono autoctoni della Palestina.

**Atef Abu Saif:**

Sì. In teoria, si può capire. Ma non lo fate con gioia, capite? Loro lo fanno con gioia e piacere e perché

uccidere un poeta? Perché uccidere Refaat Alareer? È una persona che ha sempre voluto cercare di vivere in pace, che ha sempre voluto scrivere d'amore, ma non ha trovato l'amore per scriverne. Non ha potuto scrivere una poesia sul giocattolo che voleva regalare a sua figlia, perché questo regalo è stato preso al posto di blocco di Rafah quando erano lì. Quindi non poteva scrivere di una vita stabile e normale. Allora perché distruggere un museo? E so che la lotta della narrazione, non è fisicamente superiore, ma narrativamente superiore, e si vuole che la propria narrazione e i propri racconti travolgano la regione.

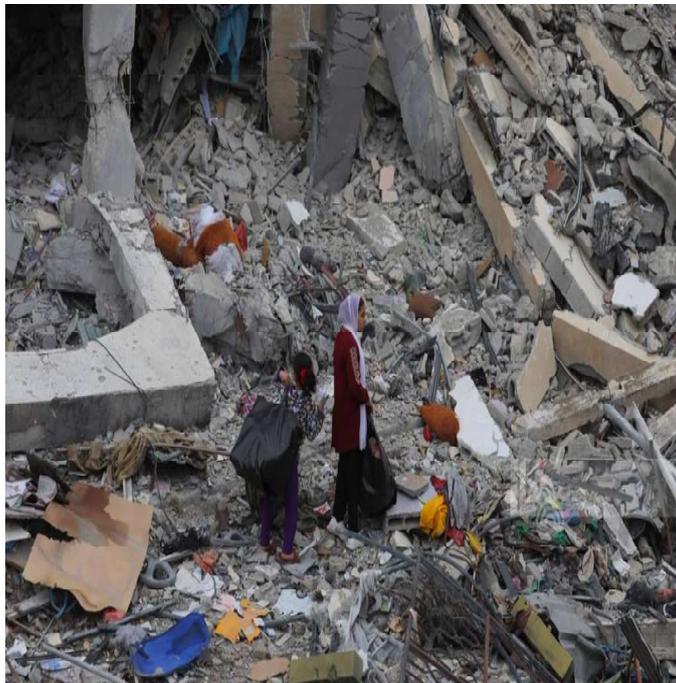
Ma anche i ladri, naturalmente, prendono ciò che non è loro. Ma anche i ladri prendono le cose belle dalle case che svaligiano. E anche i coloniali nella storia, a volte, hanno un po' di rispetto per la cultura indigena, come rubare la loro cultura, prenderla. Ma per l'amor

di Dio, [inaudibile] è uno dei nostri più grandi poeti ora, poeta vivente ora. L'ho visto, direi, nel primo mese di guerra. E le sue poesie vengono insegnate ai nostri ragazzi nelle scuole. È un poeta molto bravo, lui e sua moglie e i suoi figli fino ad oggi, sotto le macerie per più di 150 giorni. E immaginate la nostra perdita. Era un grande e all'epoca aveva sei anni, e abbiamo festeggiato il suo compleanno insieme.

In realtà, lo scorso settembre era a Ramallah. Ha compiuto comunque sessant'anni. Quindi potrebbe scrivere altre 100 poesie, capisci? E

naturalmente, molti giovani... L'altro giorno, tra l'altro, il 21, un giovane poeta palestinese, Pilar. È stato ucciso nella sua casa e ha scritto poesie molto belle. Scrive in arabo. Scriveva in arabo. Ora è morto, ma basta leggere il suo testo per capire che aveva paura, che cercava di tranquillizzare sua sorella. Ha 26 anni. E poi la sua casa al centro, credo nel campo profughi di Nuseirat, dove è stato ucciso.

Quindi, ancora una volta, non è... Questa guerra prende di mira gli esseri umani, il luogo, la storia del luogo, e prende di mira gli alberi. Se piantate una guaiava o un mango o qualsiasi altro albero nel vostro giardino, vi ci vogliono 30 anni per vederlo diventare un albero a tutti gli effetti, capite? E all'improvviso qualcuno viene a toglierlo. Ricordo che l'altro giorno mia sorella mi ha raccontato al telefono che la sua casa è stata distrutta a Beit Lahia. Ora ha 46 anni. Mi ha detto: "Non ho tempo nella mia vita per costruire una nuova casa". Ha iniziato a costruire la casa con



CONTINUA A PAG. 8

## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUA DA PAG. 7

suo marito quando si sono sposati, quando lei aveva 20 anni, e hanno trascorso 25 anni a costruire la casa. Ha detto: “Ora non ho tempo per costruire una nuova casa. Non c’è tempo nemmeno per piantare un nuovo albero in giardino.

Quindi è come se questa guerra stesse colpendo tutto a Gaza. Sta prendendo di mira Gaza, e non prende di mira i partiti politici, non prende di mira le milizie, non prende di mira un partito o una persona o un personaggio specifico o qualsiasi altra cosa, e non ha alcun obiettivo se non quello di eliminare Gaza e rendere la vita a Gaza impossibile. Non per oggi o per domani, per il giorno dopo o per quello dopo ancora, per molti anni a venire. Quindi la gente dovrà lasciare Gaza volontariamente.

**Chris Hedges:**

Voglio leggere qualcosa dal suo libro. È un’opera straordinaria, che cattura la consistenza e l’orrore del genocidio. Quando inizia, si perde un amico, un giovane poeta, un musicista. Ti chiedi se i soldati israeliani osservino te e la tua famiglia, cito, “con i loro obiettivi a infrarossi e la fotografia satellitare”. Ti chiedi se possono contare le pagnotte nel mio cestino, il numero di polpette di falafel nel mio piatto? Si osserva una folla di famiglie frastornate e confuse, le loro case e le loro macerie, che trasportano materassi, borse di vestiti, cibo e bevande.

Il supermercato, l’ufficio di cambio, il negozio di falafel, le bancarelle di frutta, la profumeria, il negozio di dolci, il negozio di giocattoli, tutto bruciato”. Lei scrive: “Il sangue era ovunque, insieme a pezzi di giocattoli per bambini, lattine del supermercato, frutta distrutta, biciclette rotte, bottiglie di profumo in frantumi, il posto sembrava un disegno a carboncino di una città bruciata da un drago”. Questo, naturalmente, è stato un livello di distruzione, nonostante i numerosi assalti a Gaza, che è semplicemente apocalittico. Ma parli di quei primi giorni. All’inizio vi siete resi conto che era diverso?

**Atef Abu Saif:**

Sì, in realtà è buffo, la guerra è iniziata mentre stavo nuotando in spiaggia. Ricordo che non sono andato a nuotare per tutta l’estate. Stavo visitando Gaza, che per me era una visita abituale. Tra l’altro, Chris, mio padre è morto durante la guerra e a metà aprile, purtroppo, a causa della mancanza di cibo e di medicine. Comunque, andavo a trovare mio padre e le mie sorelle. Poi dovevamo celebrare il patrimonio palestinese, che è il 7 ottobre. Così mi sono recata lì al mattino. Devo andare in spiaggia. Era la prima volta che andavo in spiaggia e così ho fatto il bagno in spiaggia, poi è iniziata la guerra.

E per noi, ricordo che chiamavo mio cognato: “Esci dall’acqua”. Dobbiamo andarcene. È la guerra, gli dissi. Erano le 6:30 del mattino. Lui mi rispose: “No, questa

è un’altra escalation”. Ricordo che lo lasciai dentro l’acqua. Mi disse: “Vai, vai, vai, lasciami”. È perché vive qui vicino, vicino alla spiaggia.

Così, quando me ne sono andato, stavo guidando con mio fratello Muhammad. Credo che il poliziotto ci chiedesse: “Cosa sta succedendo?”. Nessuno sa cosa stia succedendo, capite? Ma, naturalmente, quando cala la notte, diventa molto buio. Ci rendiamo conto che questo è un tipo di guerra diverso, perché anche nella guerra del 2014 non si svolgeva in tutti i luoghi nello stesso momento. Gaza è stata presa di mira oggi, ricordo, nel 2014. Anche nella guerra del 2008, Jabalia è stata presa di mira, poi Gaza City, poi Rafah, poi Khan Younis, ma questa guerra è stata ovunque, ogni singolo... Ricordo il 7 e l’8 ottobre, i

primi due giorni di guerra, bombardamenti ovunque, dappertutto. Non ci si poteva muovere.

A quel tempo dovevo rimanere nella casa della stampa perché di giorno ero nel mio quartiere. Poi non potevo andarmene e quindi dovevo dormire nella sala stampa tra i blocchi dei giornalisti. Fin dall’inizio si è capito che era una guerra molto dura, ma nelle guerre precedenti, Chris, le persone erano sfollate dai loro luoghi, ma le persone che vivevano nelle periferie, vicino al confine, al confine nord o al confine est. Venivano a stare nelle scuole del campo profughi di



CONTINUA A PAG. 9

## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUA DA PAG. 8

Jabalia, soprattutto. E non ci siamo mai sognati che l'esercito entrasse a Jabalia, tra l'altro. Anche durante la guerra, anche dopo un mese di guerra, dicevamo: no, no, non riusciranno a entrare, non c'erano perché questo significa uccidere, perché non potevamo credere che l'assassino potesse essere così selvaggio.

Non potevamo credere che un assassino potesse essere umano fino a questo punto, per uccidere 1000 persone, per arrivare in un luogo sovraffollato e abitato. Non potevamo credere che in questa guerra saremmo stati sfollati. Se mi chiedete, anche dopo due, tre settimane di guerra, dico no, dai, per noi è solo un'altra guerra. Ma questa tende a non essere un'altra guerra. Per questo, i palestinesi sono soliti paragonare questa guerra alla guerra della Nakba, dove la gente fu costretta ad andarsene.

E persino gli stessi slogan, le stesse frasi, le frasi che usiamo, io dicevo, che era molto simile a quello che diceva mia nonna durante la Nakba, ma mio nonno diceva: "Oh, sono solo un paio di giorni poi torniamo". Eravamo lì. E questo è ciò che dicevo a mio figlio, senza pensarci, era naturale, che saremmo tornati in un paio di giorni. E questo è ciò che mia nonna e tutte le signore e gli uomini anziani dicevano ai loro figli nel 1948.

Quindi l'unica situazione paragonabile per la gente era la Nakba stessa. Tuttavia, in uno dei miei articoli successivi, ho detto: "No, non dovremmo paragonare la Nakba a nulla, perché nella Nakba, dopo, c'è stato un attacco politico. Ma l'eliminazione dello Stato o dell'entità palestinese, direi, e l'istituzione di un'altra entità. Quindi ho detto che non possiamo paragonare la Nakba a nessun'altra cosa, ma questa è l'unica cosa che viene in mente alla gente, la Nakba. Nemmeno la guerra del 1960 viene loro in mente.

Tuttavia, nella guerra del 1960, se ricordate, metà della popolazione della Cisgiordania fu trasferita in Giordania, e molti gazani, tra cui mio nonno Ibrahim e i miei zii, furono costretti a lasciare Jabalia per la Giordania, e solo mio padre e mia nonna rimasero a Jabalia. E penso, come dicevo sempre, di essere stato fortunato per questo. Non ho vissuto nella diaspora o nei rifugiati fuori dalla Palestina. Quindi l'unico evento paragonabile a questo nella mente dei palestinesi è la

Nakba stessa. E la Nakba, per i palestinesi, è... si può tradurre in inglese, come catastrofe, che è una parola morbida, direi, per la Nakba. La Nakba è qualcosa, una catastrofe che arriva molto pesantemente dall'alto. Quindi è qualcosa che non ci si può permettere. E non significa nulla per te.

Quindi è una parola molto dura e severa, sapete, e per questo i palestinesi non hanno chiamato il 1967 un'altra Nakba. Hanno cambiato solo il suono, Naksa. Hanno cambiato il suono della "P" con quello della "S", che significa comunque essere sconfitti. Quindi fin dall'inizio, ve l'ho detto, nelle prime due o tre settimane, nessuno si aspettava che saremmo stati sfollati. Io non l'ho fatto, ho pianto quando ho attraversato il checkpoint tra il sud e il nord, e guardavo verso sud, migliaia di persone, donne, uomini, bambini, bambini, donne incinte che attraversavano.



Ed ero con mio figlio che portava la sedia a rotelle di mia nonna, scusate, mia suocera, che poi è morta. La stavamo trasportando, mentre lei si reggeva sulla sedia a rotelle, seduta saldamente, cercando di non cadere. Stavamo attraversando il confine. Poi, tutte le immagini che ho sentito nel campo, sono cresciuto in un campo profughi negli anni '70 e '80, e quindi ho sentito centinaia di storie di persone che raccontavano il loro esodo dai loro villaggi e dalle città nel sud di Jaffa e in tutti i villaggi a sud di Jaffa.

Tutte queste storie sono state presentate come se si stesse guardando un film al cinema, capite? Ma stai guardando 100 film cinematografici allo stesso tempo, ma tutti riflettono la stessa scena. Mostrano tutti la stessa scena con i volti di personaggi diversi e ora, in quel momento, mi sono reso conto di essere uno di quei personaggi. Sono diventato un'altra scena e un altro film in questo grande schermo.

**Chris Hedges:**

E mentre cammini, ricordo che nel libro sei con tuo figlio, che ha 15 anni, e ci sono corpi ovunque, e gli dici di non guardare.

**Atef Abu Saif:**

Vedrai che se fai un qualsiasi movimento, un qualsiasi gesto, un qualsiasi segno, verrai ucciso. Ricordo che stavo discutendo con il mio editore, abbiamo quasi intitolato il libro "Un caffè in cima al carro armato", perché il soldato era seduto in cima al carro armato. Non so come ci si possa godere il caffè mentre persone

CONTINUA A PAG. 10

## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUA DA PAG. 9

disperate, tutti uomini e donne, piangono sui corpi delle persone mentre gli altri soldati [inaudibile] di nuovo, in realtà. Avere lei, 16 anni, così, e pronta a sparare da un momento all'altro, capisci? Stavamo per intitolare il libro così, ma poi ci siamo detti: non lo intollereremo... Ricordo che il mio primo libro era "Il drone è con me". Così abbiamo detto che non avremmo detto "Il carro armato e il drone". Quindi dobbiamo discutere un altro titolo, ma per questo, tu cammini su quei corpi e non vuoi essere un altro morto.

Quindi dicevo a mio figlio di non fermarsi, perché il soldato d'ora in poi chiamerò dicendo: "Ehi, tu, giovane uomo con maglietta bianca e occhiali, capelli lunghi, jeans, pantaloni, vieni qui". Naturalmente, si possono trovare cinque o sei persone di questo tipo nella stessa inquadratura, se si scatta una foto o si gira un film al cinema. Ma se la persona sbagliata è quella alla sinistra del soldato, gli sparerà. Riesci a crederci? Quindi il protagonista stesso dovrebbe rendersi conto di essere il ricercato. È il prescelto per essere arrestato.

Quindi il modo migliore è non muoversi, non guardare, ma continuare a guardare dritto finché non si passa. Immaginate la sensazione che si prova quando ci si rende conto che, nel periodo delle Olimpiadi che si stanno disputando a Parigi, se si taglia il traguardo della gara, si ha la sensazione di avercela fatta, di essere sopravvissuti, di aver tagliato il traguardo.

Ma poi mi ricordo, ho alcune foto di questo da mia suocera, quando eravamo seduti dopo aver attraversato il checkpoint. Non ci siamo resi conto di essere sfollati. Un rifugiato come me, nato nel campo profughi di Jabalia, è diventato di nuovo un rifugiato. E anche mia suocera è diventata una rifugiata. Quindi, nel momento in cui attraversiamo il punto, ci rendiamo conto che saremo oltre il sole, oltre la luce, capite? E siamo nell'oscurità. E, naturalmente, è buffo, fin dal primo giorno abbiamo iniziato a pentirci di averlo fatto, di non aver attraversato la linea. In realtà, lì c'è un ponte. Lo chiamiamo ponte Salah al-Din, dal nome della strada più lunga di Gaza, quindi ci siamo pentiti

di aver attraversato il ponte. C'è un modo per tornare indietro?

**Chris Hedges:**

Ricordo che nel suo libro scrive della sua casa a Jabalia, e di come può cambiare un po' di strada qua e là, e scrive del perché è sempre tornato a Gaza. Lei ha conseguito un dottorato di ricerca in un'università europea, avrebbe potuto tranquillamente trascorrere il resto della sua vita fuori dalla Palestina, ma non l'ha fatto. E scrive di quella casa che, ovviamente, ora è stata distrutta.

**Atef Abu Saif:**

Sì, ho sempre avuto la possibilità di vivere all'estero, ma non l'ho mai voluto. Non è così, amo New York,

ovviamente, direi che New York è una delle mie città preferite. Ci sono stato direttamente dopo l'11 settembre. E adoro Roma, per esempio. Ho studiato in Italia. E amo molti luoghi. Amo anche la Palestina. E se mi dicessi: se tutti quelli come me lasceranno Gaza, chi resterà lì? Quindi, contro questa fuga di cervelli e non mi piace essere un autore, un intellettuale, come molti degli autori arabi e del terzo mondo, Chris, siedono a Londra a fare la loro preziosa vita, o a Parigi o a Los Angeles e si uniscono alla vita americana. Poi parlano dei poveri del loro paese. Se devo, potrei andare in Italia, come ti ho detto, per insegnare. Non mi dispiace, ma



temporaneamente.

Non ho mai voluto rimanere all'estero per tutta la vita. Perché? Chris, credimi, Gaza è molto bella. È una città costiera molto bella, e quando noi abitanti di Gaza ricordiamo persino il sapore del caffè a Gaza. Diremmo: "No, sai, tutto il caffè che abbiamo, mi ricordo di questo tizio, abbiamo fatto questa chiacchierata". No, per carità, nessuna marca di caffè al Cairo è simile alla peggiore marca di caffè di Gaza, per esempio. E questo è vero, ne sono convinto. Certo, voi potreste essere convinti del contrario. A tutti piace la mamma cuoca, i piatti.

Tutti credono che i piatti di sua madre siano i migliori. Ma in realtà potrebbe non esserlo. Ma per questo mi piace Gaza, è il luogo a cui appartengo, è il luogo in cui ho delle responsabilità nei confronti della gente. Perché lì mi è stato insegnato a raccontare storie, dai

CONTINUA A PAG. 11

## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUA DA PAG. 10

miei vicini, da mia nonna, dall'Asia. E ho sempre sentito l'obbligo di raccontare le loro storie, di ri-narrare il loro dolore e la loro sofferenza, di trasmettere il loro dolore e i loro amori, e anche il loro senso dell'umorismo. Così, quando la mia casa è stata distrutta, ho pianto come se fosse normale.

Alla fine siamo umani, non si può resistere, resistere per sempre. Mi dispiaceva per i miei personaggi, i personaggi dei miei romanzi. Ho detto che se fossero usciti dai miei libri. Se uscissero dai romanzi, non conoscerebbero il posto. Invece, dove vivevano in quei vicoli, che ora purtroppo sono danneggiati, quei vicoli e quelle piccole [inaudibile] tra le case dove hanno vissuto per tutta la vita, ma anche quando disegnavo, a volte disegnavo la mappa del mare, o direi, il palcoscenico, il teatro del mio romanzo, e sempre, raffiguravo la stessa zona, che è il mio quartiere, che chiamiamo il quartiere di Jaffa, dove tutte le persone che vivono lì sono originarie di Jaffa, dove erano rifugiati da Jaffa. Così ho detto: "Wow, ora le strade non sono più strade, le case non ci sono più, i vicoli sono danneggiati. Tutto è cambiato.

Quindi, se i miei personaggi camminassero, non saprebbero dove si trova la casa. E se scoprono che la casa da cui sono partiti e dove sono nati, in realtà, non la riconoscono. Mi sedevo vicino all'esterno della casa, guardando le scale, le scale di legno all'interno della casa, che erano in realtà la mia stanza. E poi cominciavo, sempre, a inventare le mie storie. Poiché guardavo il cielo dalle scale, immaginavo di camminare verso il cielo dalle scale. Sai, Chris, ti direi che la guerra vera e propria inizia dopo che la guerra è finita. Mia moglie ha perso la sua unica sorella. Non ha sorelle o fratelli, e ha perso anche la madre.

E finora, Chris, piange ogni notte, e sai perché? Perché vorrebbe che qualcuno prendesse le ossa di sua sorella, di suo marito e dei suoi figli e le seppellisse perché sono sotto la gomma dal settimo, ottavo giorno di guerra, cioè da 290 giorni, più o meno.

Quindi tutto ciò che desidera è una tomba da visitare, da piangere lì. Così anche la nostra anima è rimandata. Al nostro dolore non si dà il suo compito. Così, dopo

la guerra, la gente avrà più tempo per piangere, per piangere, per dare rispetto alle persone care che sono passate in guerra. Quindi la guerra vera e propria, anche a livello personale, inizierà dopo la fine della guerra. E naturalmente pensate ai figli di mio padre, che non hanno un posto dove stare. Anche quelli sposati, le ragazze e i ragazzi sposati di mio padre, non hanno un posto, anche le loro case sono state distrutte. Quindi non hanno un posto dove andare. Le persone del nord faranno così, Chris, porteranno le loro tende in spalla e cammineranno verso il nord per rimetterle a posto, di nuovo, per vivere vicino alle macerie e alle rovine delle loro case.

Si tratta quindi di un dolore molto lungo, e questo è ciò che sto dicendo. La fine di questa guerra è eliminare la vita da Gaza, renderla impossibile, farla costare e tassare, non sei felice. Non ti sentirai mai felice, ma il tuo futuro. Quindi è una guerra anche contro il futuro. Non è, ricordate, abbiamo parlato della guerra contro il passato, la memoria, la narrazione, attraverso la cultura, distruggendo sculture minime, musei, uccidendo autori, distruggendo biblioteche, la stringa che l'archivio di Gaza. Non è solo contro il passato, è anche contro il futuro, per rendere il futuro qualcosa che non arriverà e non esisterà per i gazesi.



#### Chris Hedges:

Atef, come hai detto, hai perso tua cognata e suo marito quando il loro edificio è stato bombardato, scrivi che i corpi della figlia e del nipote erano già stati recuperati. L'unica sopravvissuta era Wissam, una delle altre figlie, che era stata portata in terapia intensiva. Wissam era stata subito operata e le erano state amputate entrambe le gambe e la mano destra. La sua cerimonia di laurea all'Art College si era svolta solo il giorno prima. Dovrà trascorrere il resto della sua vita senza gambe e con una mano sola. La vai a trovare in ospedale, lei è appena sveglia e dopo mezz'ora ti chiede: "Sto sognando, vero?". E tu rispondi: "Siamo tutti in un sogno". E lei dice: "Il mio sogno è terrificante. Perché?". E voi rispondete: "Tutti i nostri sogni sono terrificanti".

Dopo 10 minuti di silenzio, lei dice: "Non mentirmi, zio, nel mio sogno non ho le gambe. È vero, no? Non ho le gambe". Ma tu hai detto che è un sogno, le dici. Non mi piace questo sogno, zio, e scrivi: "Ho dovuto andarmene. Per lunghi 10 minuti ho pianto e pianto sopraffatto dagli orrori degli ultimi giorni. Uscii

CONTINUA A PAG. 12

## Diario di un genocidio

### Intervista ad Atef Abu Saif

CONTINUADA PAG. 11

dall'ospedale e mi ritrovai a vagare per le strade. Pensai oziosamente che avremmo potuto trasformare questa città in un set cinematografico per film di guerra". Poi quando torni a trovarla, e non ci sono antidolorifici o sedativi, e lei è straziata dal dolore, ti chiede un'iniezione letale e ti dice che Allah la perdonerà. E tu rispondi: "Ma non perdonerà me, Wissam". E lei risponde: "Glielo chiederò a nome tuo". Vorrei che parlasse un po' di Wissam e di quel momento.

**Atef Abu Saif:**

Sai, non ho mai letto il libro dopo averlo scritto, te l'ho detto. Non lo faccio e anche quando ho parlato del libro in Oman, al Cairo, in Marocco, la mia unica condizione era di non leggere parte del libro, perché ti avrebbero chiesto di leggerlo. Si tratta del tuo libro. Così sono stato in Qatar, dove siamo riusciti, per fortuna, a comunicare con alcune persone del governo del Qatar, che l'hanno trasmessa in Qatar e, se tutto va bene, la sottoporranno ad alcuni interventi e operazioni in agosto, il 15 agosto, per prepararla ad avere arti artificiali, gambe. E mi ricordo come è andata, quando ho trovato mia moglie che diceva, sapeva la notizia, era nei notiziari.

Disse: "Nessuno è sopravvissuto, nemmeno una persona". E io: "Beh, Wissam è sopravvissuto. Riesci a crederci?".

Stai parlando con una persona che ha perso tutta la sua famiglia, perché non ha fratelli e sorelle, quindi la sua unica sorella, e, naturalmente, con i suoi figli e sua moglie. Così per Wissam, quando era in casa, la bomba, l'esplosione ha avuto luogo, e lei è stata gettata nella casa accanto senza gambe o mani, e l'hanno trasportata e portata in ospedale. Naturalmente era priva di sensi. Quindi per lei l'ultima cosa che ricorda è che era sdraiata a letto di fronte a sua madre, erano così e parlavano, quindi non ricorda nulla. Ma credo che più tardi, al Cairo, quando ho visitato l'ospedale del Cairo, mi abbia detto che quando l'hanno portata in braccio non aveva più le gambe e ha sentito che le erano state amputate. Quindi per lei, come per la maggior parte delle persone, Chris, è un incubo, un film.

È qualcosa a cui non si crede o a cui non si vuole credere. Desideri che questo sogno sia così fino ad ora, perché ogni notte, prima di dormire, mia moglie

deve piangere e dirmi: "Wow, e se questo fosse un incubo?". E dopo 300 giorni, perché in questo incubo da cui vuole svegliarsi, ha perso... "Sai Atef, quando prendi il cellulare, trovi persone da chiamare della tua famiglia. Ma quando lo prendo io, nessuna persona". Sua sorella, l'unica sorella, suo cognato, i due ragazzi che non sono ragazzi, che hanno 25, 28 anni, i figli di sua sorella e di sua madre. È tutta la sua famiglia. Quindi solo il padre era ancora vivo e per lei era un uomo molto anziano. Così lei dice: "Quando prendi il cellulare e trovi i numeri da chiamare, io non trovo numeri da chiamare".

Così ogni notte, dice, quello che Wissam mi ha detto quel giorno, e se questo fosse un sogno, un incubo, un film dell'orrore? Anche in questo film ho perso le gambe, o in questo incubo ho perso le gambe e il braccio, ma tutti, Chris, so che il tempo sta per scadere. Ma quando ho lasciato mio padre a Jabalia, lui si è

rifiutato di venire con me a Rafah e nel sud e ha detto: "Ascolta, Atef, ho vissuto tutta la mia vita qui e se Allah vuole che io muoia, morirò, non morirò da nessuna parte". E morì, in realtà lì, ma morì perché non trovò nemmeno il pane da mangiare. Per 10 giorni ha mangiato i semi degli animali. I semi con cui si nutrono gli animali. Comunque, ricordo quando ho guardato il suo volto per l'ultima volta prima di andare a sud.

Chiedevo ad Allah un solo favore, che lui non mi

aveva fatto. Ho detto solo che volevo rivederlo, perché avevo la sensazione di non poterlo più rivedere. E fino ad oggi, molte volte ho pensato: "E se questa fosse solo un'altra storia che sto raccontando alla nazione, ai lettori, come se stessi inventando tutto questo lavoro come scrittore, e tu lo fai come scrittore? Se questa fosse solo una delle mie creazioni, e vorrei che lo fosse davvero. E tutti i nostri discorsi ora fanno parte di questo, in realtà, fanno parte di questo universo fittizio che ho creato per raccontare.

**Chris Hedges:**

Ottimo. Grazie, Atef. Era Atef Abu Saif, stiamo parlando del suo libro "Non guardare a sinistra: diario di un genocidio". Voglio ringraziare Sofia, Diego, Thomas e Max, che hanno prodotto la trasmissione. Potete trovarmi su [ChrisHedges.substack.com](https://ChrisHedges.substack.com).

Fonte: ScheerPost, 31 luglio 2024

<https://scheerpost.com/2024/07/31/a-diary-of-genocide-w-atef-abu-saif-the-chris-hedges-report>

Traduzione di Enzo Gargano per il Centro Studi Sereno Regis - 2/8/2024 <https://serenoregis.org/>

